



Il doppio no di Bersani al Cavaliere che chiude la grande trattativa

La verità è che nemmeno nell'incontro col Pdl Bersani riscontra opposizioni rispetto alla legittimità del suo tentativo di formare un governo. Anzi, il centrodestra ritiene che spetti a lui e a nessun altro insediarsi a Palazzo Chigi. Non ci sono obiezioni, interpretazioni del risultato elettorale che giustificano pareri diversi; ci sono solo due condizioni. Dice Bersani: «Berlusconi aveva chiaro molto più di tanti osservatori quale era stato il risultato elettorale. Sapeva benissimo quello su cui i numeri non lasciavano alcun dubbio, cioè di essere arrivato terzo. Sapeva che, al di là della propaganda, la famosa "rimonta" è stata nient'altro che un effetto ottico: un rimbalzo che ha avvicinato Pd e Pdl ma che è dovuto al fatto che il Movimento 5 Stelle ha tolto voti al Pd. Gli uomini del Pdl avevano capito molto bene di aver perso le elezioni, anche se certo non gli è dispiaciuto che tanti dei nostri enfatizzassero l'idea che le avevamo perse noi. Questo infatti ha rafforzato la loro vera battaglia, che nelle condizioni date aveva due obiettivi: ottenere la presidenza della Repubblica, o in subordine ottenere un governo di larghe intese. Noi purtroppo, con le nostre scelte successive, gli abbiamo consentito di portare a casa il secondo obiettivo e di lasciare per così dire in sospenso il primo».

«Noi», cioè il Pd. Ma non Bersani, che da premier incaricato aveva risposto no su entrambi i fronti. Naturalmente Berlusconi, *noblesse oblige*, alle consultazioni manda Alfano. (...) Bersani fa il solito cappello introduttivo, dichiara la sua intenzione, considerato il risultato elettorale, di cercare tra le forze politiche «il più alto grado di corresponsabilità che possa risultare credibile agli occhi del Paese». Significa, spiega, che un governo a vedersi insieme Pd e Pdl non sarebbe, a suo giudizio, una giusta interpretazione delle scelte degli elettori e apparirebbe una soluzione «politica» e inadeguata alla richiesta di cambiamento. Al centrodestra Bersani propone dunque un «doppio binario»: da una parte, una comune assunzione di responsabilità e un reciproco riconoscimento tra tutte le forze politiche per dar vita a una convenzione costituzionale che consegnasse alle Camere, in tempi certi, un progetto di riforma istituzionale ed eventualmente della legge elettorale. Dall'al-

L'ANTICIPAZIONE

STEFANO DI TRAGLIA
CHIARA GELONI

In «Giorni bugiardi», da mercoledì in libreria, i collaboratori dell'ex segretario Pd raccontano la partita a scacchi col Pdl sulla formazione del governo e sul Quirinale

tra, un governo che si occupi delle emergenze sociali, della moralizzazione della vita pubblica e della riforma della politica, «aperto alla partecipazione di figure indipendenti» rispetto al quale le forze politiche si assumano la responsabilità, a seconda di quanto ritengono, o di farlo nascere o di non impedirne la formazione. Bersani fa capire che la guida della Convenzione in questo caso potrebbe spettare a un esponente del centrodestra; e che nella scelta dei ministri lui terrebbe conto di tutte le sensibilità presenti in Parlamento.

Alfano dà atto al Pd e al suo segretario della coerenza della proposta, ma ritiene difficile da giustificare di fronte al suo elettorato un via libera al governo guidato da Bersani. Diverso sarebbe, ecco il punto, se Bersani fosse disponibile a governare insieme al centrodestra: in quel caso il sostegno al leader elettorale del centrosinistra non incontrerebbe alcun ostacolo. O in alternativa, le cose potrebbero cambiare se Bersani fosse disposto a condividere fin da subito un accordo sul nome del prossimo presidente della Repubblica: scelto nel campo del centrodestra, s'intende. Nomi nel colloquio ufficiale non vengono pronunciati, ma Bersani sa bene che quello che ha in mente Berlusconi è uno solo, ed è quello di Gianni Letta.

(...) Bersani ribatte che il governo di larghe intese favorirebbe il dilagare del

consenso alle proposte più populiste. Inoltre, afferma che uno scambio Pd-Pdl tra presidenza del Consiglio e presidenza della Repubblica sarebbe semplicemente «non presentabile» all'opinione pubblica. Diverso è dire che le istituzioni appartengono a tutti e che è quindi necessario condividere la scelta dei vertici. (...)

Alle 19.49 sulle agenzie esce una dichiarazione di Alfano. È l'ultimo appello: «Bersani si trova nel vicolo cieco in cui si è infilato. Sta a lui, ora, rovesciare la situazione, se vuole e può». Alle 20.12, l'Ansa batte una notizia di tre righe, una dichiarazione anonima che facciamo filtrare come «fonti del Nazareno»: «Se il Pdl vuole una trattativa sul Quirinale, noi non ci stiamo».

La mattina dopo nella Sala del cavaliere sono attese le delegazioni dei partiti della coalizione Italia bene comune. Siamo tra amici, il tentativo di formare il governo è sostanzialmente già saltato, si parla ormai di quello che succederà dopo. Bruno Tabacci e Giovanni Maria Flick, nell'incontro con il Centro democratico, fanno questa analisi: nessun governo può nascere in questa situazione parlamentare, finché non ci sarà un presidente della Repubblica con i pieni poteri, in particolare quello di scioglimento. Lasciano intendere che sarebbero opportune le dimissioni anticipate di Napolitano in modo che sia il suo successore a concludere la vicenda. Non sembra essere una critica al presidente in carica, che anzi tutti si dicono pronti a rielegerlo, se solo volesse. Si parlerà a lungo di questo scenario nei giorni successivi, ma poi Napolitano deciderà diversamente: niente dimissioni anticipate, saranno nominati i «saggi» e l'incarico di Bersani resterà questione nelle mani del suo successore. Infine arrivano Roberto Speranza e Luigi Zanda. Il giovanissimo capogruppo alla Camera, alla fine del colloquio, quando è già in piedi per uscire, prende da parte il segretario e gli dice, a voce bassissima: «Fallo tu Pier Luigi il governo di larghe intese. Sarà più facile da gestire con la nostra gente. E poi sono in tanti, anche i più vicini a noi, che mi chiamano per dirmi di chiedertelo...». Il presidente incaricato gli mette un braccio sulla spalla. E gli dice che pensa ancora che il governissimo si possa evitare. E comunque la sua risposta a questa richiesta è ancora una volta quella di sempre: «No».



GIORNI BUGIARDI
Stefano Di Traglia
Chiara Geloni
pagine 236
euro 16,90
Editori Internazionali
Riuniti

Sul lavoro niente guerre tra tifoserie

L'INTERVENTO

LUIGI MARIUCCI

SEGUE DALLA PRIMA

Una piattaforma indeterminata a cui contrappone un elenco di proposte per lo più ragionevoli ma che con scarso realismo vengono affidate all'iter della legge di Stabilità proposta dal claudicante governo delle incerte intese. Enrico Morando, dal fronte opposto, afferma invece che nella società della conoscenza le storiche tutele assicurate al lavoro nello scorso secolo sarebbero in blocco inefficaci, di modo che esse andrebbero sostituite da «poche norme chiare» naturalmente «traducibili in inglese», secondo una ormai stucchevole formuletta. Messo così il dibattito è già chiuso, in una sterile e soffocante contrapposizione. Vale la pena perciò cercare di fare circolare nel confronto un po' di aria libera, come quella che si respira negli argomenti proposti dalla mozione Civati che non a caso, sulla base di un ampio e condivisibile impianto, viene presentata come aperta e perfezionabile nelle specifiche soluzioni.

Si prenda il tema della necessaria semplificazione della legislazione del lavoro. Qui invece che reiterare la litania delle «poche norme chiare», mettendo nello stesso mucchio norme a tutela di diritti fondamentali di libertà e dignità del lavoro e discipline di dettaglio, ci si dovrebbe chiedere come mai proprio in nome della flessibilità e della deogificazione nell'ultimo decennio si è creato un coacervo tanto pletorico quanto inestricabile di regole sul mercato del lavoro, dalla legge Biagi alle leggi Sacconi fino alla riforma Fornero. Prima di pretendere di mettere mano al codice civile o allo Statuto dei lavoratori, che al confronto sembrano testi tacitiani, sarebbe bene disboscare queste illeggibili normative buone solo ad alimentare controversie e incertezze degli operatori, salvo poi lamentarsi degli eccessi e lungaggini del contenzioso. Si potrebbe cominciare sostituendo alla pleora dei contratti precari e atipici un contratto di inserimento come strumento principale di ingresso nel mercato del lavoro, sostenuto da robusti incentivi alla stabilizzazione, affiancato da sobrie normative in tema di apprendistato e lavoro a termine.

Qui il punto cruciale resta quello di distinguere tra le ragioni oggettive che giustificano le assunzioni temporanee e le forme dilaganti di speculazione sul lavoro, favorite dagli squilibri tra domanda e offerta di lavoro. Così come è tempo di mettere mano a meccanismi universali di sostegno del reddito per chi perde il lavoro e chi il lavoro lo cerca davvero, giovani e meno giovani, superando la giungla degli ammortizzatori sociali fondata su discriminazioni di trattamento ormai intollerabili. Il che pone certo un problema di risorse, che devono essere attinte da una fiscalità riformata e dal prelievo sui trattamenti retributivi privilegiati, diffusi nel sistema pubblico e in quello privato. Ma richiede anche la messa in moto di efficaci strumenti di politica attiva del lavoro, tali da impedire che il sostegno al reddito in vista di occupazione si traduca in assistenzialismo e passività sociale. Mentre al tempo stesso occorre introdurre una disciplina cogente sul salario minimo legale, che può farsi estendendo finalmente erga omnes i minimi retributivi dei contratti nazionali di lavoro nel quadro di un intervento attuativo dei principi di cui agli artt.39 e 46 della Costituzione in materia di rappresentanza, democrazia sindacale e partecipazione, essendo evidente che un sindacato litigioso che confligge persino sulle regole non sarà mai un protagonista credibile di una buona partecipazione, come ci ha insegnato Massimo D'Antona.

Il tutto nella consapevolezza che non basterà tutto questo a incrementare l'occupazione fin quando non si attiverà un intervento pubblico mirato a creare lavoro e sostenere gli investimenti produttivi con misure fiscali e politiche coerenti, capaci di aggredire contestualmente la pletoricità dei livelli istituzionali e burocratici, che sono alla base della inefficienza della macchina pubblica, e le forme diffuse di corruzione che minano nel profondo la praticabilità di una svolta neokeynesiana.

Anche per le politiche del lavoro non esistono dunque singole ricette miracolistiche, ma occorre quello che potrebbe chiamarsi un riformismo sistemico, dove tutto si tiene. Del resto solo nella prospettiva di un radicale cambiamento di sistema può acquistare credibilità la stessa iniziativa per cambiare di segno il rigorismo a senso unico delle politiche dominanti in Europa. Su questi temi dovrebbe aprirsi il confronto pubblico tra le proposte avanzate nella campagna congressuale se si vuole fare di questa una occasione utile e non una sterile scontro tra opposte tifoserie.